

Dai diari di don Celso, una testimonianza esclusiva

Promosio, settant'anni dalla strage

Guerra: termine terribile che si presta a tante interpretazioni, a sentimenti contraddittori, a una ridda di emozioni che coinvolgono la ragione e il cuore in egual misura. Può significare odio, violenza, sopraffazione se non è vissuta come difesa, conquista della libertà, amore di Patria fino all'estremo sacrificio.

Il nostro piccolo paese ha dato un grande contributo in vite umane, in gesta eroiche, in sofferenza, dolore e povertà, soprusi ed umiliazioni in nome di questi ultimi sentimenti. E noi li vogliamo ricordare.

Prima guerra mondiale 1915-1918. Già quest'anno ricorre il Centenario, anche se siamo entrati in guerra l'anno dopo. Sapremo allora doverosamente rendere il meritato tributo. Intanto i nomi dei nostri valorosi caduti, oltre che nel nostro cuore, nella nostra storia, sono scolpiti nella pietra del monumento situato nel sagrato della nostra chiesa.

Seconda guerra mondiale 1940-1945. Il periodico Carnia Alpina, recentemente, ha dedicato una pagina per ricordare il contributo del corpo militare degli Alpini durante il secondo conflitto. Ci ricorda i combattimenti sui vari fronti della "Campagna di Grecia (Albania)", "Campagna di Russia", "Campagna d'Italia" e delle modalità. (Carnia Alpina, pag. 39 giugno 2014).

Lo stesso periodico, da pag. 42 a pag. 45, dedica un articolo alla ritirata russa del 1943 (gennaio-febbraio) ricordata dal reduce mag. Fioravante Bucco, oggi 93enne di Forni di Sopra, uno dei pochi sopravvissuti dell'Armir.

Naturalmente anche la nostra alta Carnia pagò un prezzo altissimo in nome della libertà e ogni paese può raccontare di episodi cruenti vissuti.

Anche noi abbiamo testimonianza di ricordi dolorosi, da chi ancora può raccontarci e anche dallo scritto lasciatoci dal nostro amato Don Celso. Un racconto molto dettagliato nei particolari. Esso inizia così: "25 luglio 1943 ha segnato la fine di Fascismo e la caduta di Mussolini che per 20 anni aveva tiranneggiato l'Italia e dichiarato la guerra".

"L'8 settembre, salutato con tanta gioia per la dichiarazione dell'armistizio, si tramutò ben tosto in una fonte di guai per l'Italia che vide da quella data, la guerra civile, l'oppressione tedesca e tutto quel complesso di miserie e di lutti che caratterizzarono questi ultimi anni".

Poi prosegue spiegando la scissione delle fazioni e l'inizio del neofascismo: "Peggior del primo". Le cose andarono avanti alla meno peggio fino ai primi di maggio (1944) quando si formarono le formazioni partigiane, l'una denominata "Garibaldi" con tendenze comuniste, l'altra "Osoppo" di tendenze più moderate e riformiste.

70esimo Anniversario

Da qui iniziarono le provocazioni, uccisioni, rappresaglie ecc... fra le due fazioni, tra loro e i tedeschi. Don Celso, con dovizie di particolari, ci lascia testimonianza anche su ciò che si subiva nei paesi vicini. Tutti vivevano nel terrore e nella precarietà, nella miseria, nei lutti in un clima costante di odio spietato. Le truppe tedesche che ben presto reagirono con rappresaglie, invadendo, bruciando, saccheggiando ogni paese, ogni casa, cercando i partigiani e loro simpatizzanti, la parola ricorrente era "partizan-partizan". A un'ennesima provocazione si giunse al 21 luglio tristemente famoso per l'eccidio perpetrato in malga Promosio, dopo essere prima passati in Lancia e altre malghe nei pressi del confine uccidendo, depredando, rubando perfino gli animali.

Ancora Don Celso, testualmente: "La mattina del 21 luglio una banda di 35 armati" irruppe nella Casera di Promosio. "Ivi trovavasi il padrone Andrea Brunetti con i pastori (più due donne di Paluzza che stavano salendo per la strada per andare a prendere il formaggio), totale 17 persone. Quello che avvenne non si sa di preciso perché delle 17 persone neppure una sopravvisse."

"Si sa solo che nel pomeriggio, il pastore delle capre con un ragazzo di Timau quando rientrò dal pascolo, vide le vacche ancora legate nella stalla e la casera chiusa a chiave. Meravigliato và ad aprire e trova tutti orribilmente massacrati ed ammonticchiati nel mezzo della stanza, in un pozzo di sangue. Il padrone al di sopra di tutti portava al collo un cartello con la scritta: "Così è la morte dei traditori".

"Nella casera si lasciò intatto il formaggio, venne però preso il tabacco e il denaro del padrone e di pastori. Il capraio e il ragazzo impauriti, corsero a Timau a portare la triste notizia. Infatti tra i pastori 5 erano di Timau e due ragazzi di Cleulis, uno Maieron Aldo di 14 anni e l'altro Puntel Silvio di Aip di anni 16".

"La sera stessa, volenterosi di Timau e Cleulis salirono in Promosio a prendere i morti e trasferirli nelle proprie famiglie. Anche le mucche vennero a tutta notte condotte giù e alloggiate nelle stalle di Cleulis".

"La banda dei banditi compiuto l'eccidio di Promosio scesero verso la vallata. Nel bosco incontrarono due donne di Naunina che con la gerla salivano a prendere il formaggio. Qui le seviziarono, le sgozzarono, tagliarono il ventre a una delle due incinta, arrivarono al punto di mettere in bocca delle pignole di abete e dopo aver occultato i cadaveri che vennero scoperti solo la domenica dopo, continuarono il loro triste viaggio (...)" . Si racconta che erano sotto un cumulo di rami di abete (una dascia) nascoste e un po' discoste dalla strada, per cui si fece fatica a ritrovarle.

Riprende Don Celso: "Arrivati nella prima braida del Moscardo (si presume di fronte a Cleulis, ndr) trovarono un uomo oriundo di Naunina ma residente in Aip, certo Oreste Pagavino" (...) "gli dissero che avrebbero voluto parlare con un capo dei partigiani, l'Oreste" (...) "si prestò ad andare a cercarne uno e non trovandone ritornò a riferire loro, in questo frattempo essi avevano trovato un altro uomo di Cleulis, certo Primus Benvenuto che era a fare il fieno nella braida, lo presero con sé. Che cosa avvenne non si sa, si trovarono solo l'indomani i due cadaveri dell'Oreste e del Benvenuto, in fondo al Moscardo, dietro la "maserie" vicino al bosco uccisi a pugnalate".

“Arrivati a Paluzza, piantarono le mitragliatrici in piazza e spararono, poi gettarono una bomba nell’ufficio postale”.

Qui poi Don Celso ci descrive le incursioni agli altri paesi vicini (Sutrio, Rivo, Cercivento, Arta, Cabilia, Zuglio, Cedarchis, Imponzo, ecc...) una vera carneficina. Rinforzati dalle truppe tedesche, lungo tutta la vallata proseguirono saccheggiando, distruggendo, uccidendo, terrorizzando la popolazione al solo scopo di seminare odio, morte e molte vittime dopo averle derubate e spogliate le gettarono lungo il fiume. Una scampata vittima di Promosio, si diceva, era stato Pieri Tuc, anche lui pastore, ma la vigilia senza una scusa plausibile, volle venire a casa, quasi avesse avuto un presagio e fu la sua salvezza.

Ancora testualmente Don Celso: “La domenica tutta la vallata in lutto e le campane di ogni paese suonavano per accompagnare i propri morti al cimitero. A Cleulis il funerale si fece dopo mezzogiorno. Si iniziò in Aip, poi si prese il morto di Laipacco quindi quello di Cleulis vicino alla canonica. Quando si era in Chiesa si sparse la voce che erano i tedeschi a “*Quel das cidulas*”; tutti gli uomini scapparono, le donne e il rimanente continuarono il funerale. La voce fortunatamente era falsa.

Pensi il lettore, quale vita si conduceva. Non funzionavano le Poste, non c’erano corriere, c’era solo un medico di Treppo che veniva ogni 15 giorni con un cavallo, i Tedeschi non davano viveri, non si trovavano medicine e a tutto questo si aggiunga la paura di Tedeschi e partigiani”.

Un ragazzo di allora ricorda di essere stato a pregare alla sera rosario alle spoglie del Benvenuto, rimase molto impressionato che aveva la testa coperta di bende. Ci sono in paese ancora testimoni che ricordano quelle tragiche due giornate. Infatti essendo in piena stagione estiva, erano a falciare i prati in alta montagna, in linea d’aria, hanno ancora negli orecchi gli spari, negli occhi il fumo lassù in Promosio e il suono dei campanacci delle mucche che vagavano poi spaurite per il bosco.

Anche Nando Primus con una commovente lirica ce li tramanda. E poi la scritta dentro la cappella votiva di Promosio in suffragio delle vittime: “*Signore perdona i fratelli che hanno ucciso i fratelli*” e l’icona lungo la strada dove furono trucidate le due donne. E la piazza principale del capoluogo Paluzza è proprio intitolata a questa memoria.

La vicenda di Margherita Primus

Durante la prima guerra mondiale destò grande cordoglio la morte della portatrice di Timau Maria Plozner Mentil. Giustamente ebbe un riconoscimento nazionale con la medaglia d’oro e a lei fu anche intitolata (l’unico caso in Italia) la caserma alpina di Paluzza (ora dimessa). Però per mano di un cecchino tedesco nemico durante il conflitto.

Ma ci fu pure una vittima femminile per causa di guerra anche qui a Cleulis e accadde durante la seconda guerra. Su questa vicenda c’è omertà per un’oscura causa. Don Celso ne testimonia nei suoi scritti. “Una certa Primus Margherita di Quirino di qui, sposata con Silverio Massimiliano di Paluzza (...)”. Sospettarono che facesse la spia. “La relegarono in una casa a Naunina, poi una notte la condussero nel bosco di Museis a Cercivento presso l’orto forestale, ivi scavarono una fossa, vi adagiarono la

poveretta, poi bendandole gli occhi le spararono alla nuca, coprendola con così poca terra da lasciarle i piedi scoperti. Le sorelle di Cleulis non trovando più la loro congiunta a Naunina, sospettando l'avvenuto e seguendo alcuni indizi, dopo lunghe ricerche la trovarono.....". L'uccisione avvenne il 3 (o il 5) settembre 1944 al mattino e il 7 i parenti poterono ottenere quasi come una grazia, di poterla dissepellire e farle il funerale religioso e portarla al cimitero di Paluzza".

Non colpita da mano nemica, non casualmente, né è testimonianza indelebile l'epigrafe sulla sua lapide al cimitero di S. Daniele a Paluzza.

Ho sentito raccontare che trovandosi a Paluzza (nei giorni precedenti al fatto) una persona incontrò la sorella Maria dal Biel che andava a trovare la sorella Margherita prigioniera, era molto impaurita, allora si offerse di accompagnarla, raccontava che giunte chiesero se potevano farle visita, fu loro negato, ma poi concessero alla Margherita di affacciarsi alla finestra che stava più in alto, rasata, con il volto coperto dalle mani, singhiozzava senza riuscire a proferir parola, dovettero lasciarla così con quella penosa immagine nel cuore.

Poi quando andarono a prenderla per il funerale si ricordano che ai piedi aveva gli scarpetti con i fiori ricamati.

Il suo sacrificio è ancora ricordato fra i nomi scolpiti fra i caduti per causa di guerra nel nostro monumento. Si racconta anche che il marito Massimiliano ne ebbe tale trauma, da patirne da allora gravi conseguenze.